

Dopo gli avvenimenti sovietici

La SFIO scavalca Nenni a sinistra

L'editorialista del Populaire e lo stesso Guy Mollet analizzano la politica del PCI e giungono a conclusioni opposte rispetto a quelle della destra socialista italiana

Dal nostro inviato

PARIGI, 31.

Nessuna eco si registra in Francia alla polemica anticomunista che va menando Nenni in Italia contro il PCI, dopo gli avvenimenti sovietici. E non solo perché il capo socialista è, per così dire, demodé, in Europa, e i suoi atteggiamenti politici sono ritenuti strumentali, oggi elettorali, ed egli risulta, anche per la SFIO, troppo « subordinato » al sistema di potere democratico, addirittura con meno originalità di Saragat, ma perché quanto Nenni va scrivendo e dichiarando in Italia è in clamoroso contrasto con tutti gli apprezzamenti che la stampa politica francese dà delle posizioni che i comunisti italiani hanno assunto e vanno assumendo. Non a caso, giorno che gli atteggiamenti del PCI — dai discorsi di Longo e dei dirigenti comunisti ai comunicati e alle risoluzioni della direzione del PCI, agli editoriali de L'Unità — non vengano registrati e ripresi dalla stampa francese, come atti politici che testimoniano quanto il Partito comunista italiano non solo sia al centro del dibattito nel movimento operaio, ma ne costituisca una punta avanzata, ricca ideologicamente, e coerente e coraggiosa nella elaborazione di una strategia che articoli l'unità del movimento comunista ad un livello nuovo, nel rispetto della autonomia e dell'indipendenza dei singoli partiti. Al PCI viene riconosciuto il merito di andare ponendo la discussione nei termini più elevati, nel tentativo di approfondire e di adeguare la elaborazione autonoma della politica dei partiti comunisti all'esigenza di questa fase storica, e per giungere a una unità internazionale più robusta ed efficiente. L'accusa di « cauta manovra, di supino allineamento » che abbiamo letto sull'Avanti!, contro il PCI, vista nel riflesso internazionale che hanno le posizioni dei comunisti italiani, e di cui abbiamo dato qui alcune linee riassuntive, è semplicemente grottesca. Ma quel che risulta più ridicolo e stravagante, nella campagna anticomunista che Nenni va conducendo, è che le posizioni del vice-presidente del Consiglio italiano, sono a destra di quelle che la socialdemocrazia francese va assumendo sugli stessi problemi. La SFIO è alla sinistra di Nenni, insomma. E non da oggi, visto che fu Guy Mollet a recarsi a Mosca, da Krusciov, nell'autunno del '63, e non certo Nenni, che oggi va piangendo nel gilet degli italiani, affermando che il PCI non ha abbastanza aiutato Krusciov a risolvere le proprie difficoltà, e che le sue attuali reazioni sono « imbarazzate ».

Gli editoriali che il Populaire è andato in questi giorni pubblicando sembrano, anzi, assumere il tono di una polemica indiretta, se vogliamo, proprio nei confronti di Nenni, che tenta di evocare gli spettri della divisione de '56, non solo per dare ragione a se stesso nella sua politica rotante delle forze operaie, ma per scongiurare il rischio di una ripresa unitaria in Italia, e per spezzare la spinta verso l'unità, nel tentativo di un esagitato, sclerotico rilancio anticomunista. I socialdemocratici francesi guardano nel senso opposto, invece, agli avvenimenti e trovano, nell'atteggiamento dei partiti comunisti, non solo una conferma delle possibilità di un dialogo tra socialisti e comunisti, ma dell'aprirsi, in questa epoca, di una prospettiva politica unitaria tra le due forze fondamentali del movimento operaio in Europa. Il popolare nell'editoriale di Fuzier, del 20-21 ottobre '64, ironizza sugli ingenui gli stolti, gli insensati, gli uomini privi di intelligenza, che non si rendono conto di come i rapporti fra il PCI e l'URSS siano cambiati.

Una realtà nuova da tenere presente

« Il Partito comunista italiano, coll'eccezionale senso dell'analisi politica che lo caratterizza », scrive ancora Fuzier, « vede nei metodi utilizzati nella conferenza del 1963 un apprezzamento memorando di Togliatti sulle insufficienze del movimento comunista internazionale ». Dopo avere ricordato come « lo stesso PCF, ha lanciato una sorta di serio avvertimento al PCUS, che non può più pretendere di prendere da solo decisioni che mettono in causa la politica mondiale, senza rischiare di causare un serio pregiudizio all'intero movimento » (e si noti come il problema del rapporto internazionale nel movimento operaio sia correttamente posto da Fuzier), il Populaire afferma: « I partiti comunisti si sentono maggioranza, e le formule sull'autonomia dei partiti, iscritte nelle risoluzioni delle ultime conferenze del movimento comunista prendono, in questo avvenimento, un singolare valore ».

« Ecco una realtà nuova che sarebbe insensato non notare », continua il Populaire. « Così, le conseguenze internazionali della scomparsa di Nikita Krusciov hanno, esse, un aspetto positivo che concerne lo stato del movimento comunista mondiale... Noi sappiamo che il periodo kruscioviano ha apportato la pace nel mondo, la distensione, la liberalizzazione; e le reazioni dei partiti comunisti ci provano che questo stato di fatto viene apprezzato nel suo giusto valore ». « Così noi siamo obbligati », afferma Fuzier nello stesso editoriale — per dare prova d'intelligenza politica, a non guardare adelligo uni-

camente alle reazioni di Breznev e di Kossighin, ma altrettanto a quelle di questo centinaio di uomini che dirigono nel mondo il comunismo, per sapere se essi continueranno, come ieri, ad appartenere a un esercito non pietoso, se, finalmente, essi formano una sola famiglia unita ».

L'editoriale del Populaire non ha dunque né l'atteggiamento falsificatore che parla della « subordinazione a Mosca » né quello della sfiducia qualunquistica verso l'URSS e, inoltre, ponendosi all'interno del dibattito, valuta come l'internazionalismo proletario, inteso come processo rivoluzionario destinato a unire le forze dei partiti comunisti « nella rispettiva libera valutazione e libera determinazione », abbia un peso storico positivo perché pone il problema basilare dello schieramento unitario tra coloro che sono impegnati nella battaglia per il trionfo del socialismo. « Il mondo comunista », scrive Fuzier nell'editoriale del 24 ottobre, « come il resto del mondo è cambiato. L'URSS non è più il centro unico della rivoluzione portata a compimento, accechiato da nemici potenti e implacabili; e non esistono più argomenti di fatto per giustificare una subordinazione assoluta agli imperativi della politica sovietica. Ma, beninteso, non è questione di credere che la coordinazione o la cooperazione devono cessare nel segno dell'internazionale comunista: ciò sarebbe irrealista, un indietreggiamento che non sarebbe auspicabile per nessuno ».

I legami tra Mosca e i partiti comunisti

« La coscienza socialista » dei socialdemocratici francesi sembra dunque più vivace di quella di Nenni, e non passa loro per la testa di impiegare l'argomento grottesco che occorre fare terra bruciata attorno all'URSS per dimostrare la propria autonomia; bensì la questione che il Populaire pone è quella « delle nuove condizioni nelle quali si colloca il tradizionale problema dei legami tra Mosca e i partiti comunisti ». Questo tipo di problematica si unisce a una riflessione non esagitata sui motivi che hanno portato alla sostituzione di Krusciov, e i socialdemocratici affacciano anch'essi certe riserve e critiche, malgrado gli enormi meriti che riconoscono a Krusciov nel campo della sua azione politica. Il Populaire ad esempio (editoriale del 18 ottobre) afferma che « l'autoritarismo anche alla buona di Krusciov è sempre autoritarismo e Krusciov era diventato insospettabilmente il padrone di fronte al quale nessuno levava la voce, che dice la parola definitiva su tutto e che finisce per parlare sempre più da solo. Il padrone all'americana ama anche gli affari di famiglia; si cominciava ad avere un clan Krusciov così come c'è un clan Ford e c'era un clan Kennedy ».

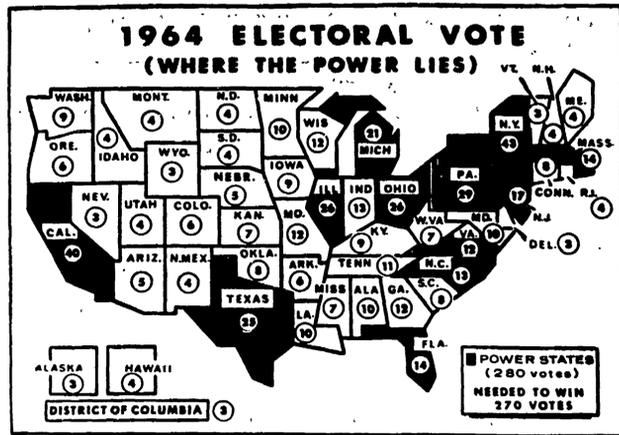
Passiamo oltre le argomentazioni inerenti le « carenze democratiche » del sistema sovietico e soffermiamoci invece su un ultimo aspetto interessante, in questo panorama di articoli dedicati dal Populaire agli avvenimenti sovietici. Esso nasce dalla fiducia, espressa dai socialdemocratici, che l'asse della nuova strategia di coesistenza pacifica, così come il processo di « destalinizzazione », non saranno rimessi in causa dai nuovi dirigenti dell'URSS. « Il principio della coesistenza pacifica », scrive Fuzier, « non è in gioco, le ragioni che spinsero Krusciov ad adottarla (pericolo atomico, sviluppo dei consumi interni in URSS) restano valide per i suoi successori ». Guy Mollet nel terzo articolo pubblicato giovedì, dal Populaire, sotto il titolo complessivo « L'Affare Krusciov », afferma a propria volta che la trasformazione della politica estera sovietica, avvenuta con Krusciov, era dovuta a tutti « i dirigenti sovietici, tra cui Krusciov, che arrivano a rendersi conto, in modo profondo e sincero » che « una guerra nucleare sarebbe stata lo sterminio, e che nulla sarebbe rimasto dopo di essa ».

Per la socialdemocrazia francese non sono le nere previsioni da Cassandra di Nenni che occupano il primo piano dell'analisi ma, e assai più giustamente, viene compiuto un esame della profondità assunta dalla lotta per la coesistenza pacifica in URSS, come quadro ineliminabile, entro cui va vista la prospettiva del trionfo degli ideali socialisti nel mondo. Una linea più seria, dunque, più conseguente e meno sterile di quella della destra socialista italiana, perché si muove su due punti chiave che non possono non essere abbastanza esemplari: la lotta contro ogni dogmatismo e possibile involuzione autoritaria, e una ferma e intransigente azione di difesa della linea della coesistenza pacifica.

Si aggiunga che la SFIO non solo non affaccia nemmeno per un momento la paradossale idea che si tratta di rimettere in causa il processo rivoluzionario nel suo complesso, ma non offusca, accettata dalla polemica, il valore di uno schieramento unitario, sul piano nazionale e internazionale, fra le varie forze operaie e socialiste. Anzi, proprio partendo dalle reazioni dei partiti comunisti, agli avvenimenti di Mosca — e in primo luogo dal memorandum di Togliatti e dall'atteggiamento assunto dal PCI — arriva a conclusioni opposte rispetto a quelle di Nenni.

Maria A. Maccocchi

MARTEDI' SI VOTA IN USA



E' stata una campagna elettorale molto più fiacca di quella di quattro anni fa. Scomparsa lo stimolo a un profondo rinnovamento che Kennedy aveva sintetizzato nello slogan della «nuova frontiera»

L'elezione del Presidente degli Stati Uniti non avviene per scrutinio diretto. Ciò significa che i singoli cittadini, pur esprimendo sulla scheda la loro preferenza per Johnson o Goldwater, voteranno Stato per Stato per dei grandi elettori toccherà poi a questi fornire il verdetto finale. Ogni Stato dispone di un numero di grandi elettori proporzionale alla popolazione; il numero di «voti elettorali» richiesto per conseguire la vittoria è di 270. La cartina che pubblichiamo mostra appunto la ripartizione dei voti elettorali nei singoli Stati. In nero figurano i 12 Stati più importanti, cioè: California, Texas, Pennsylvania, New York, Michigan, Illinois, Ohio, Florida, Nord Carolina, New Jersey, Massachusetts, Virginia.

Johnson promette la «grande società»

La campagna elettorale americana di quest'anno non può in nessun modo essere paragonata a quella che, quattro anni fa, vide a confronto Nixon e Kennedy. Fin dalle prime battute si è sentita la differenza. Altro il livello, altri i protagonisti, altri i temi, altro l'interesse. I grandi giornali americani ricordano con nostalgia, e con rimprovero, avviliti trasformazioni profonde della politica del suo paese. Il suo celebre slogan fu la «nuova frontiera» che il vecchio spirito pionieristico americano avrebbe dovuto raggiungere.

Lo slogan di Johnson oggi è tutt'altro. Si chiama la «grande società». Che cos'è? Be', è una specie di perfetta società capitalista, di cui si possiede la portata da mano. «Lasciateci continuare», è l'appello che il tandem democratico Johnson-Humphrey rivolge al paese. La famosa frontiera, insomma, la si è già raggiunta. Ma non è ancora cominciata la «grande società». Oggi si promette piuttosto di lasciare le cose come stanno.

La differenza fra le due campagne elettorali non è solo negli uomini. Allora l'America veniva da anni di stagnazione economica e di disoccupazione. Nella competizione e o mondo socialista si teme-

va che potesse essere sconfitta a scadenza ravvicinata. Nella gara spaziale i sovietici avevano accumulato un sensibile vantaggio che sembrava destinato a crescere anziché a diminuire. Eisenhower era stato fischiato in Giappone; Nixon in America latina. Tutta la politica estera americana, ridisegnata dall'incidente dell'U-2, era in un vicolo cieco. Oggi i circoli più potenti dell'America si sentono più ottimisti. Da quaranta mesi l'economia è in espansione; in tutto il dopoguerra non vi era mai stato un periodo così lungo di ascesa. Tanto basta per creare un clima euforico. E' vero che gli esperti ritengono possibile una nuova recessione a partire dalla metà dell'anno prossimo. Ma pochi, fra il gran pubblico, conoscono i loro calcoli e le loro previsioni. Nella gara spaziale l'URSS è sempre in testa. A torto o a ragione, non si teme però più che economicamente gli Stati Uniti possano essere raggiunti nel giro di pochi anni. Infine, i guai in politica estera non mancano. L'interminabile guerra nel Vietnam è più che mai prima di profitti. Ma l'imperialismo americano sente il vantaggio, che gli viene dalla frattura del campo socialista, causata dal conflitto tra URSS e Cina.

Ora è proprio questa maggiore euforia che rappresenta il pericolo. I programmi più pericolosi della vita politica americana. Da

un lato, essa spegne quasi inavvertitamente i fermenti critici e rinnovatori del kennedismo. Dall'altro stimola quella velleità di potenza che si è manifestata col «goldwaterismo», ma che non è del tutto assente nemmeno dallo slogan della «grande società». Goldwater gioca su questi fattori. Egli è il contrario del vecchio politico isolazionista che si incontrava anni fa nel partito repubblicano. Anzi è lui ad accusare Johnson di isolazionismo.

Il fondo della sua propaganda è tutto qui. Egli afferma che con la sua forza l'America può tutto: distruggere il comunismo e dettare il suo sistema al mondo. Rimprovera ai suoi avversari di non sfruttare a sufficienza queste possibilità, di non correre abbastanza rischi. E incute nell'americano il sospetto che tutti i suoi guai nascano di qui. Quella che egli crea è una mentalità da «vittoria fraudolenta». Calcolo irrazionale? Certo. Tutto questo goldwaterismo è inteso di elementi simili. Il suo slogan elettorale — «in cuor vostro sapere che lui ha ragione» — non è forse il rifiuto sistematico di ogni argomento «razionale»? Purtroppo questa mentalità può influenzare la politica americana, anche se Goldwater è battuto. Già nell'agosto scorso indusse Johnson a operare i criminali bombardamenti del Tonchino. Il veleno di una propaganda, che ricorda quella dei fascismi nascenti, non è ancora stato intossicare una politica. Si ricordi Mac Carthy, personaggio molto simile a Goldwater. Anche egli rappresentava una minoranza. Non riuscì mai a conquistare la direzione di un partito. Eppure, quanto male fece.

Nel «promemoria» di Togliatti a Yalta vi era un giudizio preoccupato sulla situazione americana, che ha suscitato polemiche anche nel movimento comunista internazionale. Certo, se si prende alla lettera ogni passaggio dell'argomentazione che accompagnava quel giudizio, se ne può anche contestare la validità. Si diceva allora — ed era difficile in quel momento scrivere il contrario — che una vittoria di Goldwater purtroppo non poteva essere esclusa. Oggi tutti gli osservatori sembrano escluderla. Ma il deterioramento della politica americana non è solo nelle minori o maggiori probabilità di vittoria di Goldwater. E' nell'apparizione stessa di questo fenomeno. Siamo solo a un anno di distanza dall'assassinio di Kennedy. La società americana non può liberarsene come se si trattasse di un qualsiasi incescivo incidente. Eppure non vi è un dirigente politico che lo ricordi. Sono queste le premesse della «grande società». Una grande battaglia democratica per il rinnovamento della società americana è la vera grande necessità, con cui vanno combattuti i fenomeni come il goldwaterismo. Non riusciamo a trovarne la presenza negli slogan e nei discorsi del presidente in carica, che tutti indicano anche come il presidente di domani.

Bolivia

Chieste le dimissioni di Paz Estenssoro



LA PAZ, 31. Dopo gli incidenti gravissimi dei giorni scorsi, il governo boliviano afferma che la calma è tornata a La Paz e ad Oruro; in realtà le due città continuano ad essere praticamente in stato d'assedio. Nella capitale, inoltre, ieri sera sono state arrestate 750 persone — fra cui numerosi studenti — per gli scontri avvenuti mercoledì 29. Anche il presidente della Repubblica generale Barrientos, il capo delle Forze armate gen. Alfredo Ovando e il ministro della Difesa gen. Luis Rodriguez hanno fatto passi pressanti per Paz Estenssoro affinché le donne e gli studenti minoritari che sono stati arrestati vengano rimessi in libertà.

Malgrado le affermazioni del governo, la situazione è tutt'altro che migliorata. L'emittente dei minori partiti democratici, il «Diario de la Noche», ha annunciato che lo sciopero proclamato dai sindacati prosegue. A Sucre, si sono verificati scontri fra opposte fazioni (vi sarebbero delle vittime) mentre altri scontri sono segnalati a Cochabamba. Il deteriorarsi della situazione ha indotto il partito della Falange, il social-cristiano e il socialdemocratico, a firmare una dichiarazione comune con la quale chiedono a Victor Paz Estenssoro di rassegnare le dimissioni dal Presidente della Repubblica essendo questo «l'unico modo per pacificare il Paese e per scongiurare il pericolo dell'imminente guerra civile». Ieri sera Paz Estenssoro aveva pronunciato alla radio un discorso nel quale aveva dichiarato di non avere alcuna intenzione di dimettersi.

Nella telefoto: un soldato punta l'arma automatica contro una folla di dimostranti.

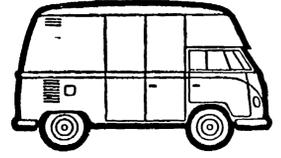
Trasporto COSE



Camioncino
Mod. 261 L. 1.250.000
Mod. 261 M 70 con cantine e telone L. 1.299.000
Mod. 261 M 200 con cassone allargato L. 1.354.000



Furgone
Mod. 211 L. 1.290.000
Mod. 213 E 01 uso bottega L. 1.475.000
Mod. 215 con portiere a due battenti da ambo i lati L. 1.340.000
Mod. 231 con finestre L. 1.320.000

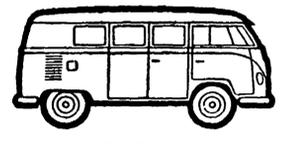


Furgone con tetto rialzato
Mod. 211 M 222 L. 1.680.000
Mod. 213 M 221 uso bottega L. 1.787.000

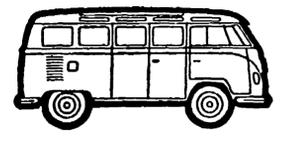
Trasporto PROMISCUO



Camioncino doppia cabina
Mod. 265 L. 1.440.000
Mod. 265 M 207 con cantine e telone L. 1.483.000



Giardinetta
Mod. 231 M 13 L. 1.375.000
Mod. 231 S speciale L. 1.490.000
Mod. 235 M 13 con tetto apribile L. 1.455.000
Mod. 235 S speciale con tetto apribile L. 1.560.000



Giardinetta lusso tetto apribile finestre panoramiche
Mod. 231 L L. 1.820.000
Autoveicoli Speciali
Mod. 213 A 04 giardinetta per polizia L. 1.801.000
Mod. 271 ambulanza L. 2.190.000

VOLKSWAGEN NUOVA SERIE

Autoveicoli industriali e commerciali

Maggiore portata: 10 quintali
Maggiore cilindrata: 1500 cc
Maggiore potenza: 50 CV (SAE)

6 tipi base, 18 differenti versioni. La certezza di trovare l'autoveicolo adatto ad ogni esigenza di trasporto. Anche questa nuova serie si avvale della insuperata concezione tecnica VOLKSWAGEN: motore posteriore raffreddato ad aria. Una concezione che libera da ogni preoccupazione perché l'aria non gela e non bolle! Una concezione felicemente collaudata su 6 milioni di autovetture e 2 milioni di autoveicoli industriali e commerciali VOLKSWAGEN che circolano nel mondo. E nessuna preoccupazione per l'assistenza: oltre 700 officine sparse in tutta la Penisola dotate di parti di ricambio originali, i cui prezzi e quelli per la manodopera, sono fissati dalla Casa.

VOLKSWAGEN la macchina che val

142 concessionari ed oltre 700 officine autorizzate nelle 92 provincie. Vedere in tutti gli elenchi telefonici alla lettera «V» VOLKSWAGEN (e anche sulla seconda di copertina).